"SCIOPERO NATALIZIO" O UNA VERA LOTTA PER I NOSTRI DIRITTI?

Quando è stato convocato lo sciopero del 12 dicembre Giorgia Meloni non ha perso tempo nel fare ironie sul presunto "weekend lungo".

Da parte sua, Salvini aveva farfugliato qualcosa a proposito di precettazioni, ma è poi caduto in un insolito silenzio. Probabilmente è troppo occupato a pensare all'arredamento della modesta abitazione che da poco si è comprato a Roma: una villa di 28 stanze comprata a prezzo stracciato da "vecchi amici" berlusconiani.

Del resto, in questo governo di assidui lavoratori è diffusa l'abitudine a sputare in faccia a chi sciopera sacrificando una giornata di lavoro per sostenere la propria protesta.

Il 12 dicembre quindi si sciopera e si scende in piazza.

Ma una volta respinti al mittente gli insulti della cricca padronale definita Governo italiano, è doveroso porsi la domanda: questo sciopero risponde a quanto è necessario ai lavoratori? E la nostra risposta è no. Non perché non sia necessario, anzi! Ma perché non individua le cause dei problemi, né le soluzioni, né come raggiungerle.

Non serve dilungarsi sui problemi che tutti viviamo quotidianamente: un calo ventennale dei salari reali; l'erosione continua dello stato sociale; un mercato del lavoro che è una giungla di precarietà; le crisi industriali che minacciano di desertificare interi territori e settori produttivi; la crisi abitativa che in molte città diventa emergenza.

Su questa crisi sociale cadono le politiche del governo che, anche con questa manovra economica, non faranno che aggravare la situazione: dal definanziamento della sanità pubblica (in termini reali), all'aumento dell'età pensionabile, agli sfratti facili, alle spese militari, ecc.

Ma il punto, ripetiamolo, non è fare la lista delle nostre disgrazie, di cui oltre a questo governo fa parte anche un'opposizione parlamentare patetica.

Il vero problema è che scioperi come questo non solo non smuovono le controparti, ma non riescono neppure a creare una effettiva mobilitazione nei luoghi di lavoro. Da troppi anni ormai lo "sciopero natalizio" ha assunto un carattere totalmente rituale, di una semplice manifestazione di dissenso.

Ma alla classe lavoratrice non serve un sindacato che si limita a dire "non siamo d'accordo", come non servono piattaforme generiche, piene di buone intenzioni, ma che non individuano né rivendicazioni chiare, né metodi di lotta adeguati allo scopo.

Peggio ancora, questa data cade in una situazione in cui il rapporto tra la CGIL e i lavoratori è profondamente logorato. Se i salari sono crollati non si può non chiamare in causa un gruppo dirigente sindacale incapace anche solo di dire con chiarezza che la lotta salariale va fatta, che alzare i salari non vuol dire mendicare qualche sgravio fiscale ma scontrarsi con i padroni (pubblici e privati) per strappare aumenti che altrimenti finiscono, come è stato in questi anni, nei profitti padronali.

Si sono firmati contratti a perdere (ultimo quello dei metalmeccanici), che non hanno minimamente difeso i salari dall'inflazione esplosa dal 2021 magari cantando vittoria e spacciando per conquiste dei lavoratori quelli che invece sono degli arretramenti pesanti. E anche laddove la CGIL giustamente non ha firmato, come nel caso della Sanità pubblica, poi non si è fatto nessun passo concreto per mobilitare i lavoratori.

Non accettiamo l'argomento che si ottiene poco perché i lavoratori non lottano. I lavoratori metalmeccanici hanno fatto 40 ore di sciopero a sostegno della loro vertenza. Sono stati i dirigenti sindacali a fare impantanare la trattativa per mesi per poi cedere e firmare.

Ma ancora meno accettabile è questo argomento dopo le gigantesche mobilitazioni in solidarietà con la Palestina di settembre-ottobre. Milioni di lavoratori sono stati disposti a scioperare, molti anche a sfidare le minacce di precettazione, a scendere in piazza, a occupare piazze e tangenziali per sostenere il popolo palestinese e condannare la complicità del governo italiano. Allo stesso modo sarebbero disposti a lottare se ci fosse una chiara piattaforma rivendicativa e soprattutto se dalla CGIL venisse una guida chiara, se si smettesse di dare questo quotidiano spettacolo di impotenza, di convocare scioperi *una tantum*, ai quali poi regolarmente non segue alcuna proposta.

Da parte nostra pensiamo che si debbano discutere rivendicazioni di netta rottura quali:

- Ripristino della scala mobile dei salari con piena copertura dell'inflazione.
- Richieste salariali nelle piattaforme di rinnovo dei contratti non inferiori ai 400 euro netti per recuperare quanto perso negli scorsi anni.
- Riduzione generale dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Abolizione delle leggi precarizzanti e del Jobs Act. Contratto a tempo indeterminato come regola per tutti.
- Blocco dei licenziamenti.
- Esproprio delle imprese che minacciano la chiusura o licenziamenti e loro gestione da parte dei lavoratori con un piano di produzione garantito dallo Stato.
- NO al riarmo, le spese militari vanno reindirizzate alla sanità e a investimenti produttivi di utilità sociale.
- Esproprio della grande proprietà immobiliare per creare milioni di alloggi popolari a prezzi calmierati.
- Abolizione della legge Fornero, in pensione con 40 anni di contributi e l'80% del salario, oppure a 60 anni di età.
- Rinazionalizzare il patrimonio pubblico privatizzato a partire dal settore energetico.

Ma non basta avanzare rivendicazioni audaci. È necessario un vero coinvolgimento dei lavoratori, una discussione libera alla base, nei luoghi di lavoro, su quali siano le esigenze più urgenti, su cosa chiedono al sindacato.

Bisogna farla finita con una pratica sindacale per cui i lavoratori sono visti come una massa passiva e le mobilitazioni sono un rubinetto da aprire e chiudere a piacimento di dirigenti che pensano di rappresentare i lavoratori per diritto divino.

Sono ancora incise nella memoria di tutti le date del 22 settembre, quando decine di migliaia di iscritti CGIL scioperarono nella data convocata dall'USB nonostante il parere contrario dei loro dirigenti, e del 3 ottobre, quando l'enorme pressione dal basso, la rabbia dilagante contro i massacri compiuti da Israele a Gaza e contro la complicità del governo Meloni, CGIL e USB furono *costrette* (non c'è altra parola) a convocare lo sciopero nello stesso giorno.

Oggi più che mai abbiamo chiara la strada: solo un movimento dirompente dal basso, che riprenda e approfondisca quanto abbiamo vissuto tra settembre e ottobre, potrà non solo scavalcare, ma abbattere le barriere burocratiche che soffocano la classe operaia. Solo dei nuovi "3 ottobre", di fatto un nuovo autunno caldo, potranno far sì che i lavoratori sottomettano i sindacati alle loro necessità, facendone strumenti per i propri bisogni e non per quelli delle burocrazie. A questo lavoriamo, da comunisti, nelle fabbriche e nelle aziende, promuovendo ogni possibile momento di organizzazione dal basso, di presa di coscienza e di conflitto reale, con i tanti lavoratori che condividono oggi questa consapevolezza.

PCR
PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO

@comunistirivoluzionari rivoluzione.red 3517544457